# Larga consultazione operaia nel «Triangolo industriale»

*MILANO*

## Nessuna «tregua» al padronato e autonomia per il sindacato

**Delusa l'Assolombarda: il congresso della Camera del Lavoro ha fortemente consolidato l'unità — La battaglia per i salari e l'occupazione premessa e condizione di una programmazione democratica**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 21

C'era chi si attendeva contrasti gravi (e grosse lacerazioni) dal congresso della Camera del Lavoro di Milano. L'Assolombarda e la destra DC, per esempio, facevano conto che sarebbe venuto da questa città un «primo segno» degli «insanabili dissidi» che dovrebbero caratterizzare l'imminente congresso della CGIL a Bologna

Queste attese e speranze sono andate ancora una volta deluse. Al congresso di Milano non si sono avute lacerazioni di nessun genere. Il dibattito, lungi dall'indebolire ha consolidato fortemente l'unità dell'organizzazione.

Questo dato unitario (che è espresso sinteticamente dalla approvazione unanime dei temi della CGIL e della relazione di Aldo Bonacini, e dal consenso generale al discorso di Novella) acquista significato e valore proprio in rapporto al fatto che, nel corso di due giornate di intensa e assai vivace discussione, opinioni e posizioni diverse sono state espresse alla tribuna in modo aperto e spregiudicato, fornendo una salutare testimonianza collettiva che nessuno crede utile all'unità il sacrificio delle proprie idee e convinzioni. E che, anzi, proprio l'esigenza dell'unità non solo non rifiuta ma, al contrario, reclama la sincera e leale manifestazione del pensiero di ciascuno. Significativo è il fatto che il «Corriere della Sera», posto di fronte a questa manifestazione di maturità democratica, senta il bisogno di lagnarsi della vivacità del dibattito con la stessa strumentale ipocrisia con la quale in passato lamentava la «mancanza di scontri», l'assenza di «accenti polemici», e così via.

Questa delusione è comprensibile. Il congresso ha infatti dato una dimostrazione assai chiara che «politica dei redditi», «tregua rivendicativa», «pausa sindacale», «contenimento salariale» sono oggi i cardini della politica e dell'attacco padronale e rappresentano strumenti non per garantire il sollevamento dell'economia dalla recessione ma il rilancio del profitto monopolistico ancora e sempre a danno di un sano e democratico sviluppo economico. A tutto ciò — ecco la decisiva risposta del congresso milanese — occorre replicare salvaguardando e difendendo, ancor più gelosamente, l'autonomia del sindacato, respingendo ogni pressione, aperta o larvata, ogni condizionamento della lotta.

Oltre 200 mila lavoratori ad orario ridotto; 125 mila disoccupati a Milano e provincia; richieste quotidiane di ulteriori licenziamenti; rappresaglie antisciopero; intensificazione dello sfruttamento. Ogni giorno centinaia di migliaia di lavoratori (tanto nelle aziende private che in quelle dello Stato) sperimentano la «politica dei redditi». Il blocco salariale — hanno detto al congresso molti delegati — è già attuato. Il padronato lavora oggi alla riduzione dei salari. Sorge dalla esperienza del lavoro quotidiano nella fabbrica la coscienza che la fonte della disoccupazione sta nello sfruttamento dei lavoratori e nel mancato controllo da parte dello stato degli investimenti privati e pubblici.

Non vi è stato delegato salito alla tribuna del congresso che non abbia portato una testimonianza viva, diretta di questa drammatica realtà. Valgano per tutti i significativi dati forniti dal segretario della FIOM, Breschi. All'Alfa Romeo, nel 1964, con 1000 operai in meno rispetto al 1963, si è prodotto, rispetto a questo stesso anno, il 20 per cento di vetture in più. Alla Falck con 400 operai in meno si è fatto il 10 per cento in più di produzione. All'Innocenti con 2550 lavoratori ad orario ridotto la produzione è passata da 55 lambrette all'ora a 60 lambrette all'ora. Alla Siemens la produzione dei rele è passata da 15 mila a 40 mila; le «ruote d'arresto» da una ogni 30 secondi ad una ogni 14 secondi; altre produzioni sono passate da una unità ogni 55 secondi a una ogni 11 secondi.

Qui è l'origine, il dato oggettivo della spinta rivendicativa che sale dalle fabbriche e che si è già espressa e si esprime rigorosamente a Milano e nei grandi centri industriali con scioperi e manifestazioni. Questa spinta si è tradotta al congresso della Camera del Lavoro (come anche, del resto, al congresso nazionale della FIM-CISL dei giorni scorsi a Brescia) nella reiterata affermazione della necessità di respingere le «tregue» caldeggiate da La Malfa, dal padronato e dal governo, e, al contrario, di intensificare la lotta. E' attorno a questa esigenza — sentita da tutti — che si è sviluppato inizialmente il dibattito per individuare e precisare le forme (articolate e generali) che l'azione sindacale deve assumere allargando sempre più l'unità delle masse lavoratrici. Attorno a questo problema si sono sentiti discorsi che ponevano l'accento ora sull'importanza delle lotte generali (con la sottovalutazione, talvolta, dell'azione articolata, come ci è parso di avvertire in qualche intervento di sindacalisti del PSIUP), ora sul valore dell'azione aziendale (con, all'opposto, una sorta di timore, sia pure non palesato, verso la generalizzazione della lotta, come è apparso in qualche intervento di sindacalisti del PSI più preoccupati della presenza del PSI al governo). Ma questi particolari accenti, queste diverse sfumature non hanno contraddetto, anzi hanno riconfermato la correttezza del giudizio espresso al riguardo dal relatore Bonaccini il quale ha tra l'altro affermato che «nell'articolazione aziendale, di settore e di categoria sta il nucleo originario, elementare, ma essenziale del formarsi di una coscienza rivendicativa e del suo esprimersi nella lotta»; e che «la mobilitazione generale delle nostre forze come portatrice di una rivendicazione che unifica a un livello superiore e che lungi dall'annullare arricchisce la serie delle piattaforme rivendicative di azienda e di categoria, costituisce un impegno permanente delle nostre organizzazioni camerali».

Ma la assoluta esigenza dell'autonomia del sindacato e quindi della negazione di ogni condizionamento strumentale non è stata dimostrata solo alla luce dell'attacco padronale e delle sue conseguenze sociali. Essa è stata affermata con molta forza — acquistando, alla fine, più rigorosamente, un valore di principio — in quei momenti assai frequenti del dibattito nei quali era affrontato il tema del rapporto tra sindacato e programmazione, tra sindacato e partiti, tra sindacato e governo. Su questo punto — ovviamente assai delicato — la discussione rivelava al principio una preoccupazione che nasce da un dato oggettivo: cioè quella realtà che Novella ha definito «una esperienza assolutamente nuova», ovvero il fatto che nella CGIL convivono lavoratori che aderiscono a un partito di governo e a partiti di opposizione. Ciò costituisce, ovviamente, una difficoltà.

Ma con alcuni interventi di rilievo (citiamo tra gli altri quelli del socialista Ottone, di Alini e Sclavio del PSIUP, del comunista De Carlini) il dibattito si indirizzava, al riguardo, verso la ricerca di una indicazione positiva. Indicazione che veniva ribadita, e più ampiamente motivata, dal segretario della CdL Bruno Di Pol, socialista.

Non si può chiederci — ha affermato Di Pol — di accettare una forma di centralizzazione salariale, nè di fare il *Piano* sulla base di una politica di austerità volta a ricreare lo stesso meccanismo di accumulazione del passato. Ma a nessuno sfugge — egli ha aggiunto — che la difficoltà di oggi deriva a noi da una causa esterna: il rapporto, cioè, tra le posizioni unitarie della CGIL e la divisione, nell'arco operaio, della sinistra. Di Pol ha esaltato quindi il fatto che, in questa situazione, la CGIL abbia saputo assicurare l'unità. Ed ha affermato con forza la esigenza — oggi — dell'autonomia del sindacato.

**Adriano Aldomoreschi**

Un aspetto del congresso della Camera del Lavoro di Milano

*TORINO*

## Aperto confronto di posizioni sui temi della CGIL

**L'intervento di Foa sulla posizione del sindacato nella società**

**Dal nostro inviato**

TORINO, 21

Un gruppo di compagni della Olivetti di Ivrea ha presentato al congresso della CCdL di Torino un documento fortemente critico verso i temi presentati per la discussione dall'Esecutivo nazionale della CGIL. E' un episodio che, come vedremo, non ha certo dominato i lavori del congresso, ma che tuttavia merita di essere segnalato perché permette di registrare alcuni dei temi più importanti in discussione: quelli dell'Olivetti dicono in sostanza che l'attuale linea del sindacato è destinata a «portare la classe verso posizioni sempre più subordinate e integrate al sistema» perché non offre «una prospettiva politica antagonista al capitalismo». E perché coltiva l'illusione di una possibile programmazione democratica dell'economia «mentre — come ha detto uno dei presentatori del documento, Boghotto — in un paese capitalistico, dominato dalla legge del profitto, vi può essere soltanto una programmazione capitalistica».

Queste posizioni sono state messe in minoranza già al congresso di Ivrea e la stessa cosa è accaduta a Torino dove, dopo tre giorni di discussione, soltanto otto delegati su 501 hanno votato contro i temi della CGIL, ma — a nostro parere — ha fatto bene sin dall'inizio il compagno Garavini nella relazione, e successivamente Pugno, che ha pure affrontato la questione a ricercare e ad affrontare lo scontro senza liquidarlo con una «obbligatoria» difesa d'ufficio dei temi dell'Esecutivo nazionale.

La tentazione di una «liquidazione amministrativa» del caso di Ivrea, infatti, c'era, ed era favorita anche da alcuni grossi errori compiuti dai firmatari del documento critico. Questi infatti — dimenticando le regole che governano la vita democratica del sindacato — si erano di fatto costituiti in una sorta di «frazione» organizzata inviando i loro documenti anche al di là delle organizzazioni impegnate nel dibattito. Cose gravi, insomma, che non rafforzano certamente il sindacato e la sua stessa vita democratica. Il congresso ha dunque preso netta posizione contro questi errori di metodo, ha riaffermato la necessità di un costume nella vita del sindacato che sia basato sulla democrazia e sulla disciplina, ma non ha assolutamente chiuso così la discussione. Il dibattito attorno ai temi proposti dalla CGIL ne ha così guadagnato e ha permesso già con la relazione di Garavini di scavare meglio attorno ad alcuni problemi di fondo.

Qualche giornale ha parlato di «rottura» fra le principali correnti della CGIL ma la verità è un'altra. Certo alla base della polemica contro il «sindacato riformista» c'è — nel profondo — l'eco della lunga e complessa crisi che ha travagliato e travaglia il Partito socialista nelle sue due anime, riformista e rivoluzionaria, ed è quindi in parte inevitabile che una certa progressiva sfiducia verso il partito, sconvolto da un rapido processo di socialdemocratizzazione, si vada trasferendo nel sindacato, determinando qua e là il sorgere dell'illusione di un «socialismo rivoluzionario» che compensi i progressivi «cedimenti» del partito, non a caso un analogo problema abbiamo visto esplodere, sia pure per motivazioni diverse, in alcuni sindacati della CISL, per esempio alla FIM-CISL, dove ogni nuova sconfitta della «sinistra politica» cattolica, determina spinte sempre più forti per l'autonomia dalla DC e un progressivo allargarsi dell'area politica di intervento del sindacato.

Nè vale spiegare questa situazione particolare a Torino soltanto con l'attività, qui particolarmente intensa, di alcuni gruppi — esterni ai partiti e ai sindacati — come quello che fa capo ai «quaderni rossi»: certo c'è tutto questo, tutto questo pesa a Torino perché qui, e la cosa va ricordata, il movimento operaio ha subito negli ultimi 50 anni una pesante sconfitta perché qui i collegamenti fra i sindacati (e i partiti) con le masse sono particolarmente tenui, perché c'è oggettivamente spazio per le tentazioni e le avventure intellettuali e anche perché ci sono errori anche grossi alle spalle che con fatica il movimento operaio ha affrontato

Così analizzando l'esperienza di questi ultimi anni Garavini ha ricordato che il sindacato ha imparato a non essere più «prigioniero di uno schema che per troppo tempo ha dominato il movimento negli anni '50, che è lo schema entro il quale hanno cittadinanza solo gli scioperi generali e gli scontri frontali».

E' sulla base di un ampio esame critico di questa esperienza che il congresso ha preso posizione attorno ai temi più dibattuti del momento: rapporto sindacato-società (con tutte le implicazioni che diventano attualissime nel momento della economia programmata) A coloro che rivendicano dal sindacato una funzione di rottura del sistema, Foa ha ricordato che il sindacato non può prefiggersi come obbiettivo l'abbattimento del sistema capitalistico. «Noi lottiamo e dobbiamo lottare per incidere sulle strutture produttive — ha detto — e c'è chi è convinto, ad esempio, che le riforme per le quali lottiamo, non stabilizzino il sistema, non ricompongano le sue contraddizioni, ma anzi le aggravino e le esaltino. Ma nel sindacato c'è posto, e deve esserci posto, anche per chi pensa che il capitalismo possa sempre superare le proprie contraddizioni», così si chiarisce anche la posizione del sindacato verso la programmazione che è una realtà di fronte alla quale è assurdo porsi il problema nei termini «stare dentro» o «stare fuori» alla politica di piazza. Il compagno Piga, socialista, ha molto insistito — e giustamente — sulla necessità di una programmazione democratica, sottratta alla direzione monopolistica ma il suo discorso ci è parso un po' vecchio: oggi discutere della programmazione — come hanno detto tra gli altri Garavini e Carli, socialista, — vuol dire cogliere la programmazione che viene concretamente avanti nelle fabbriche attraverso l'aumento dello sfruttamento, e discutere nel concreto il piano Pieraccini. Perchè il problema non è di dire i «sì» o «no» alla realtà, ma quello di modificarla, di intervenire in essa con la volontà, il peso, la forza dell'autonomia del movimento. Un modo concreto di affrontare il problema ci è parso allora quello del compagno Bianco, della Morando che, partendo da una seria analisi del settore delle macchine utensili e della dura lotta in corso contro gli attacchi ai livelli di occupazione, ha posto la questione di una politica di investimenti, per il settore, che non sia «assistenziale», diretta cioè a mettere in moto il meccanismo dell'accumulazione capitalistica a rinviare precise scelte. Così Garavini è giunto a motivare le riserve del sindacato di fronte agli strumenti e ai tipi di intervento del piano Pieraccini attraverso una precisa diagnosi della situazione economica verso la quale il piano si muove mettendo alla base della «ripresa» ancora una volta il profitto.

**Adriano Guerra**

*GENOVA*

## Gettare le basi nelle fabbriche per lotte a carattere generale

**Le caratteristiche della struttura industriale ligure portano in primo piano l'esigenza di un adeguato sviluppo delle Partecipazioni statali - Trentin: respingere anzitutto l'attacco portato ai lavoratori all'interno dell'azienda - Messa in evidenza dal sindacato l'inconsistenza del Piano Pieraccini**

**Dalla nostra redazione**

GENOVA, 21

*«Un sindacato sconfitto nell'azienda è un sindacato che può solo scrivere dei memoriali»: l'affermazione è stata fatta al congresso provinciale della CCdL di Genova; l'hanno ripetuta diversi delegati e l'ha ripresa il compagno Bruno Trentin, segretario nazionale della FIOM, nel suo discorso conclusivo. Tre giorni di discussione, 44 interventi per analizzare la realtà, mettere a confronto le idee, vedere che cosa bisogna fare subito. Quale bilancio trarne? Senza dubbio questo congresso — come ha osservato Trentin — ha portato un contributo inestimabile al dibattito e ha fatto progredire l'unità sindacale: anche se ineritabilmente possono essere trovati risvolti e residue zone d'ombra*

*Gli interventi e la precedente relazione del segretario Bruno Pigna, svolta a nome della commissione esecutiva, hanno individuato una realtà che a Genova ha aspetti peculiari Qui se ne stanno alcuni tra i più gretti ceti «dirigenti» d'Europa, abituati allo sfruttamento intensivo della congiuntura e a ritirarsi rapidamente nel guscio ai primi sintomi di recessione Ciononostante la presenza delle imprese a partecipazione statale ha reso — anche per eridenti ragioni di opportunità politica — relativamente meno gravi le conseguenze della crisi Non che i lavoratori genovesi stiano bene, s'intende, la minore occupazione è quest'anno di 20 mila unità, 30 mila operai sono a orario ridotto, il monte salari ha perduto, nel '64, 30 miliardi di lire Ma le stesse ragioni che sinora hanno attenuato la crisi, concorrono a delineare delle prospettive più che altrove. Non è un paradosso, è la conseguenza di un fatto oggettivo: la natura prevalentemente pubblica degli investimenti necessari alla Liguria, entra infatti in conflitto con la linea tendente a concentrare le risorse attorno ai grandi gruppi privati Ciò vuol dire che soprattutto a Genova è urgente contestare e capovolgere questo tipo di sviluppo Ma come farlo?*

*Prima di esporre le risposte date dal congresso è necessario tornare alla relazione introduttiva. L'arretratezza tecnologica della marina e dei porti, la lenta disgregazione del carattere pubblico degli scali marittimi, il ruolo subalterno assegnato alle aziende di stato avevano già prodotto in Liguria conseguenze negative (per esempio, un ritmo più lento nella crescita dell'occupazione operaia, e un minor numero di posti lavoro a disposizione delle donne e dei giovani rispetto a Milano e Torino) E' a questo punto che nei gruppi più forti del Nord — soprattutto la FIAT e l'Italsider — prende forma il proposito di inserire l'area di sviluppo genovese in un vasto disegno di ammodernamento e razionalizzazione del «triangolo» E' il momento del «polo di sviluppo» caro all'armatore Giacomo Costa (ma non soltanto all'armatore): una sorta di «città portuale privata» con giganteschi impianti ed enormi magazzini, costruita nell'entroterra anziché in riva al mare Naturalmente l'intero disegno contrasta con le esigenze di ristrutturazione economica e urbanistica della regione, i cui problemi di ammodernamento infrastrutturale — ha ribadito il congresso — vanno affrontati nell'ambito di una politica di piano democratica.*

*Ma la politica di piano, alla maniera loro, i monopoli intanto hanno cominciato già a farsela Oggi, dopo che la recessione ha investito il paese, l'attacco ai salari e alla occupazione non rappresenta ancora (sono parole di Bruno Trentin) il fatto più grave Al di là dell'attacco avanza un processo di trasformazione dell'economia esattamente contrario a quello auspicato dalla CGIL e dal movimento democratico Cresce il peso economico e politico della grande impresa e si apre una crisi di prospettiva per migliaia di piccole industrie; il capitale straniero aumenta la provvia presenza nei settori essenziali, senza che lo stato sappia intervenire affinché l'orientamento degli investimenti sia conforme alla politica di programmazione, nello stesso tempo il ruolo delle partecipazioni statali conosce un ulteriore deterioramento, e infine appare un indebolimento allarmante delle strutture democratiche del Paese Più avanza questa politica — hanno osservato numerosi delegati e ha ribadito il compagno Trentin nel suo discorso conclusivo — e più aumentano i margini per nuove riduzioni dell'occupazione Oggi non sono messi in discussione soltanto i salari del '63 o del '64: è contestato lo stesso potere contrattuale del sindacato, è discussa la libertà sindacale, sono minacciate le basi della democrazia nel Paese*

*Giudizio positivo quindi, sulla lotta articolata — purché eviti i pericoli dell'isolamento e della frantumazione — e sui momenti di azione generale, purché anziché essere uno «sfogo» improvvisato siano invece lo sbocco delle lotte rivendicative di fabbrica Forse a questo riguardo il congresso non ha riflesso abbastanza l'ampiezza e la vivacità che il dibattito aveva conosciuto nelle riunioni preparatorie; forse vi sono state posizioni inespresse, e discorsi non del tutto compiuti, sebbene non siano mancati poi i momenti critici E' il caso di certe remore allo sviluppo della lotta articolata tra i metalmeccanici, derivanti da una insufficienza di politica rivendicativa soprattutto nella cantieristica; o la riflessione sulla multiformità delle categorie portuali*

*Con grande chiarezza il congresso ha invece indicato le prospettive e gli obbiettivi della battaglia. Bisogna aprire un dibattito, è stato detto, attorno a un piano regionale di sviluppo E a questo riguardo sono state avanzate proposte:*

*1) orientamento degli investimenti per dare il massimo sviluppo alla meccanica dei beni strumentali (catene di montaggio, apparati elettronici, macchine per l'agricoltura, prefabbricati per la edilizia, ecc) al fine di affrontare il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno operando le necessarie conversioni e ristrutturazioni dell'apparato industriale concentrato nel Nord:*

*2) questa linea presuppone una profonda modifica delle Partecipazioni statali, nel senso di abolire le caratteristiche di holdings finanziarie e avviarne il riordinamento per settori omogenei.*

*3) sviluppo e ammodernamento dei porti liguri, e creazione di un sistema portuale integrato in funzione delle esigenze di sviluppo della regione e del suo riassetto urbanistico Naturalmente il sistema dovrà essere concepito come articolazione di un piano nazionale dei porti; ed è perciò decisiva la riaffermazione del carattere pubblico degli scali marittimi, per i quali si chiede di affidarne la gestione agli enti locali:*

*4) razionalizzazione dello sviluppo delle attività turistiche e distributive, con scelte che incoraggino il turismo di massa;*

*5) riassetto idro-geologico della regione:*

*6) rammodernamento delle vie di comunicazione e dei trasporti terrestri di merci e passeggeri, con un coordinamento — sotto direzione pubblica — dei vari regimi di trasporti.*

*Non si tratta — è stato ripetuto — di proporre soluzioni tecniche: questa è una piattaforma di iniziativa attraverso la quale assume maggiore concretezza la programmazione democratica: e sarebbe del resto illusorio credere che sia possibile attuare il piano, prescindendo dal tipo di sviluppo in atto nel paese*

*L'esigenza è proprio questa: una politica a breve termine, che incida subito sulla realtà in movimento, e anticipi le riforme e la programmazione democratica prefigurandone i contenuti O questo obiettivo unitario sarà realizzato, o ci si condannerà ad una resistenza passiva ed estenuante, votata all'insuccesso Scelte politiche, quindi, che presuppongono non solo atti legislativi ma il sostegno attivo della classe operaia, una ricca articolazione democratica, un ruolo nuovo del parlamento, un sindacato libero e autonomo E a questo punto crediamo di poter dire che anche certe riserve, certe cautele nell'esprimere giudizi sul piano Pieraccini e le stesse misure «anticongiunturali», appaiono a parer nostro superate quando il congresso riconosce — come ha riconosciuto — che siamo dinanzi a difficoltà originate dalle strutture economiche, e tali che nessuna politica semplicemente anticongiunturale potrebbe risolvere. Il problema è ora di tornare ai posti di lavoro, non per rinchiudervisi in una contestazione episodica, ma per lanciare una grande offensiva sindacale che parta dalla lotta rivendicativa e sappia saldarla con il momento unitario della battaglia per le riforme*

**f. m.**

**Domani una pagina sui congressi di Firenze, Napoli, Palermo, Venezia, Bologna**

**Si sono conclusi nella giornata di ieri 56 congressi di Camere del Lavoro provinciali. L'Unità non poteva, ovviamente, seguirli tutti anche se ognuno ha messo a fuoco — insieme ai problemi generali comuni alla preparazione del VI congresso della CGIL — quelli più specifici di ogni provincia, o regione.**

**Abbiamo perciò dedicato questa pagina ai congressi delle CCdL del «Triangolo industriale», in cui si concentra una parte così grande della classe operaia italiana. Domani daremo un'altra pagina di resoconti e commenti: sarà dedicata ai congressi di Firenze, Napoli, Palermo, Venezia e Bologna.**

*DIDO' A BOLOGNA*

## Il Piano non può vincolare la CGIL

**Dalla nostra redazione**

BOLOGNA, 21

**Si è concluso alla Sala Farnese, dopo tre giorni di dibattito, il VII congresso della CCdL. Il vice segretario della CGIL, Mario Didò, pronunciando il discorso di chiusura, ha detto che è alla luce della nostra azione di contestazione che parte dall'azienda, per investire il settore, per allargarsi al sistema economico, che dobbiamo presentarci all'appuntamento con la programmazione economica e che dobbiamo dare un giudizio sul progetto di «piano Pieraccini».**

**La CGIL considera come un fatto positivo la presentazione del progetto di «piano» perchè offre un terreno più avanzato di confronto tra le forze sociali e politiche, sul quale intende impegnarsi con tutto il peso della sua elaborazione programmatica e della sua forza mobilitatrice dei lavoratori.**

**Di fronte al «piano» non intendiamo esprimere un giudizio ispirato da pregiudiziali ideologiche che possa portarci ad una sua accettazione acritica, oppure al suo rigetto globale.**

**Noi lo vogliamo considerare nelle sue diverse parti per giudicarne e provocarne la coerenza con le finalità e gli obiettivi, a cui diamo il nostro consenso, perchè prevedono la piena occupazione, l'eliminazione degli squilibri sociali (case-scuole-sicurezza sociale) che corrispondono alle istanze dei lavoratori e alle esigenze di sviluppo della società nazionale.**

**Riteniamo però che si debba modificare l'impostazione del «piano» che stabilisce, per i 5 anni, il mantenimento dell'attuale distribuzione del reddito nazionale e perciò dell'attuale quota a favore dei redditi di lavoro.**

**Inoltre sosteniamo, ha continuato Didò, che il raggiungimento delle finalità del «piano» sarà possibile solo se sarà profondamente modificato l'attuale meccanismo di sviluppo, per cui è da respingere, nel modo più assoluto, qualsiasi correlazione tra salari e produttività media del sistema (che provocherebbe, fra l'altro, nuovi squilibri).**

**Per quanto riguarda gli strumenti e le riforme, sono da considerare positivamente acquisite le indicazioni relative alla creazione degli organi della programmazione, all'istituzione delle Regioni e all'approvazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, mentre gravi carenze si notano per quanto attiene al controllo dei prezzi e degli autofinanziamenti, così come alla politica fiscale.**

**Infine una valutazione negativa deve essere data per quanto riguarda la legge urbanistica, la Cassa per il Mezzogiorno e, per quanto attiene agli strumenti di intervento in agricoltura, il ridimensionamento dei poteri degli Enti di sviluppo.**

**La nostra posizione rispetto al progetto di piano, è perciò una posizione aperta, ma critica perchè sia adeguato alla impostazione e alla strumentazione di una programmazione democratica che per essere tale, deve realizzare mediante le riforme, la trasformazione democratica delle attuali strutture economiche del paese.**

**La programmazione, ha sottolineato a questo punto Mario Didò, non può andar bene per tutti: deve andar bene per i lavoratori e deve andare contro gli interessi precostituiti dei grandi gruppi economici privati. Di fronte ad una programmazione così intesa noi sappiamo di dover assumere le nostre responsabilità. Noi rivendichiamo la piena autonomia e libertà di scelte rivendicative del sindacato rispetto al «piano» e alla sua attuazione, perchè assegnamo all'azione rivendicativa, basata sull'analisi della condizione operaia, una funzione dinamica di tutto il sistema economico.**

**Riaffermiamo perciò la disponibilità della CGIL a sostegno della realizzazione degli obiettivi e delle finalità del «piano», anche attraverso una graduazione dell'iniziativa rivendicativa, autonomamente valutata e in relazione alle garanzie di un effettivo controllo pubblico degli investimenti e dell'accumulazione.**